

Famiglia e difficoltà relazionali – 4 NOVEMBRE 2025 16:30

“Santuario: casa di consolazione e di speranza”

(Mt 11,28: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”)

Cos'è il santuario per noi famiglie?

Luogo in cui Dio ti dà appuntamento. La casa nella quale puoi suonare senza preavviso

Luogo della bellezza, quella bellezza che genera silenzio e quel silenzio che genera fede. Dischiude un oltre.

Per noi genitori il luogo della riscoperta dei gesti della fede quotidiana, la candela accesa e l'Ave Maria per la nonna che è in cielo, la Statua da ammirare, l'acqua benedetta con cui imparare a fare il segno di croce, il presepe o il sepolcro davanti a cui sostare.

Luogo della memoria e dei racconti delle storie di fede, dei miracoli, di affidamento. Dove puoi narrare la storia del santo, la devozione popolare.

Il santuario è anche il luogo di chi arriva da lontano, di chi ha perso la strada, di chi cerca senza nemmeno sapere bene che cosa stia cercando.

È un luogo di consolazione perché accoglie senza domande e di speranza nella misura in cui ricorda che non è mai troppo tardi per ripartire.

Le famiglie che vi giungono, come pellegrini, portano con sé stanchezza, ferite relazionali e sociali, domande irrisolte e smarrimenti profondi.

La società è sempre più complessa e questa complessità deve intercettare la nostra fede e lo sguardo di Dio sulla nostra vita altrimenti diventano cammini che non intersecano più la realtà.

Le difficoltà di coppia, le separazioni, i conflitti tra genitori e figli non sono solo vicende private: diventano ferite che toccano la fede, la speranza, la capacità stessa di credere che valga la pena ricominciare.

Spesso ci troviamo di fronte a vite sgrammaticate nelle quali si sono persi i parametri di riferimento e si arriva ad un momento nel quale non si sa più come uscirne e si rinuncia a sperare di potercela fare.

E' da stamattina che si parla delle fragilità che nascono dal contesto sociale, la famiglia non ne vive di diverse rispetto a quelle già sentite.

La precarietà economica ha il volto di una madre che ogni giorno deve scegliere se pagare le bollette o comprare il necessario per i figli per mandarli eleganti a scuola. che la sera va a dormire con il pensiero fisso di non farcela a reggere ancora a lungo.

È il padre che lavora con turni massacranti e non vede mai i bambini crescere, e piano piano perde la fiducia che la sua fatica abbia un senso. Quante volte nelle nostre città non sappiamo come si chiamano i vicini di casa.

L'isolamento non è un concetto astratto, ma la sensazione di chi torna a casa e non ha nessuno con cui parlare, nessuno che chieda davvero come sta, nessun vicino o amico con cui condividere il peso dei giorni.

La malattia e la disabilità non sono solo cartelle cliniche, ma la vita di coppie e famiglie che devono reinventare i propri ruoli e che spesso vedono spegnersi i sogni di viaggi, di tempo libero, di progetti futuri professionali e di vita.

Le dipendenze non sono semplici statistiche, ma figli che non riconoscono più i propri genitori, coniugi che si vedono sfuggire l'altro di mano, fiducia che si sgretola. – io sono stato visto solo dal parroco del mio oratorio.

Così come la violenza domestica e le disconnessioni emotive non sono solo un titolo di giornale, ma la paura quotidiana di chi si sente prigioniero dentro la propria casa, senza più un luogo sicuro in cui rifugiarsi magari con l'aggravante di sentirsi fallito anche nel proprio progetto con Dio sulla propria famiglia.

Come si perde la speranza?

La speranza si consuma lentamente, non con un grande crollo, ma con la fatica silenziosa di chi pensa che non cambierà mai nulla.

Soprattutto se si è soli, la solitudine amplifica ogni ferita: ciò che in compagnia sarebbe un peso condiviso diventa un macigno insopportabile.

La differenza tra affrontare un dolore da soli o con qualcuno accanto non è marginale, ma radicale.

Chi è solo tende a rimanere imprigionato nel proprio pensiero, a leggere la realtà con lenti cupe, a sentirsi schiacciato dal fallimento e dall'impotenza.

Chi invece trova un compagno di strada, anche solo per un tratto, può cambiare prospettiva: non perché i problemi spariscono, ma perché diventano condivisi. È come nel peso che si solleva in palestra: lo stesso carico può essere insopportabile da soli, ma affrontabile se c'è qualcuno che ti fa da sostegno, che ti incoraggia, che ti ricorda che sei più forte di quanto credi.

L'accompagnatore spirituale è proprio questo: non toglie la fatica, ma si mette al fianco, rialza quando si cade, allena a resistere e a non arrendersi. La consolazione diventa così forza e la speranza non è un'astrazione, ma la certezza che un nuovo cammino è sempre possibile.

Molti adulti oggi vivono un disincanto profondo. Nelle doppie vite, nell'accettazione della mediocrità, nella convinzione che "tanto ormai", molti adulti imparano a vivere senza Dio.

Lo canta Brunori Sas in *La verità* – cantautore cosentino di cui invito a vedere il video

[Brunori Sas - La verità \(Video ufficiale\)](#)

“Te ne sei accorto, sì
Che parti per scalare le montagne
E poi ti fermi al primo ristorante
E non ci pensi più?”

Te ne sei accorto, sì
Che tutto questo rischio calcolato
Toglie il sapore pure al cioccolato
E non ti basta più?”

È l'immagine di una vita che sogna traguardi grandi ma si ferma alle prime difficoltà, di un mondo adulto che pensa di proteggersi calcolando ogni rischio e finisce per perdere anche il gusto delle cose semplici. Quante famiglie oggi vivono così, tra il desiderio di sperare e la tentazione di arrendersi, tra la voglia di ricominciare e la stanchezza che blocca.

C'è un altro passaggio della canzone che parla con una sincerità disarmante:

*“Ma l’hai capito che non serve a niente
Mostrarti sorridente agli occhi della gente
E che il dolore serve
Proprio come serve la felicità?”*

È una fotografia di tante famiglie che si affaticano a salvare le apparenze pensiamo anche ai social, a mostrarsi sorridenti davanti agli altri, ma dentro portano un dolore non detto, un peso che logora. Eppure questo dolore, se accolto e condiviso, può diventare seme di rinascita. Non va negato né nascosto, perché ha la stessa dignità della gioia: ci ricorda che siamo fragili, ma anche che non siamo soli.

E ancora:

*“Te ne sei accorto, sì
Che passi tutto il giorno a disegnare
Quella barchetta ferma in mezzo al mare
E non ti butti mai?”*

Quella barchetta è l'immagine di tante vite bloccate dalla paura o dalla rassegnazione. Si sogna di prendere il largo, ma non si osa.

Eppure c'è un momento in cui impacchetta il regalo sotto l'albero spoglio e gli sguardi reciproci che sorridono ci dicono che la felicità è raggiunta nelle piccole cose.

Desideri infiniti e inquietudine moderna

Viviamo in una società che è diventata maestra nel generare desideri che prima non esistevano. Desideri costruiti sul senso di mancanza: appena se ne soddisfa uno, immediatamente ne nasce un altro. Così non siamo mai abbastanza: non abbastanza belli, aggiornati, ricchi, performanti. Il telefono diventa vecchio, il corpo non è mai all'altezza, i soldi non bastano mai.

In questo meccanismo, anche l'esistenza sembra dover essere sempre *produttiva* e *visibile*: se non produci, non posti, non mostri... è come se non esistessi. Persino la felicità diventa una performance da esibire, non un cammino da fare. E così una madre che fatica non si sente autorizzata a chiedere aiuto: la fragilità non è ammessa.

Non sorprende che l'ansia sia la vera malattia del nostro tempo: trova un terreno fertile in questa corsa continua verso un ideale che si sposta sempre un passo più in là.

Forse la ferita più profonda dell'uomo di oggi non è la fatica o il fallimento, ma la sensazione di essere invisibile. Di non contare più per nessuno, di non essere guardati con amore. Da qui nasce il bisogno urgente di parole nuove: ricominciare, ripartire, essere visti, non essere soli. Sono le parole-antidoto per questa società.

Il santuario: uno spazio di sguardo e dignità

Può un santuario diventare il luogo in cui Dio stesso sussurra: *“Io ti vedo”*? Un luogo che restituisce dignità, che permette di intuire uno sguardo nuovo su di sé e sugli altri. Non uno spazio che genera sensi di colpa o produce altri desideri da soddisfare, ma un luogo dove si riscopre che la felicità è possibile, che una vita compiuta non è un'illusione.

Perché non è il dolore a salvare, né la fragilità da sola, né il peccato. A salvare è qualcuno che ti dice: *“Puoi ripartire. Qui c'è posto per te.”* Non un *“dai che passa”*, ma una presenza che offre realismo e speranza: ci sono cose che non posso cambiare, cose che posso influenzare, e cose che posso decidere.

In questo tempo non basta aprire le porte: serve anche il coraggio di inventare strategie di accoglienza, far nascere desideri. Piccoli gesti che generano prossimità:

- una proposta di confessione pensata in pausa pranzo per chi lavora,
- un saluto autentico a chi passa, con un invito gentile, magari mirato per le persone che orbitano senza avvicinarsi (mamme con passeggini, giovani)
- parole scelte con cura per accompagnare chi entra, chi si confessa, chi semplicemente si avvicina,
- uno stile di ascolto che non giudica, ma riaccende.

Sono azioni semplici, ma capaci di trasformare un luogo in un'esperienza di relazione.

Uno sguardo che cambia tutto

Un viandante vede tre scalpellini al lavoro.

Chiede al primo: *“Cosa stai facendo?”* – *“Spacco pietre, è faticoso.”*

Chiede al secondo: *“E tu?”* – *“Mi guadagno da vivere.”*

Chiede al terzo, che lavora con la stessa fatica ma con occhi diversi: *“E tu?”*

Lui sorride: *“Sto costruendo una cattedrale.”*

La differenza non è nella vita che hanno, ma nello sguardo con cui la vivono.

Anche noi possiamo scegliere se vedere la vita come un peso, come un dovere... o come una cattedrale che si costruisce un gesto alla volta.

Forse questa è la vera sfida: non generare nuovi desideri, ma restituire uno sguardo.

Dire a ciascuno: *“Tu non sei invisibile. C'è spazio per te. Possiamo ricominciare.”*